

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: *Carlo Levi, la Basilicata e l'emigrazione.*

Matera, 18 Dicembre 2015

Domenico Notarangelo: *Franco Rosi e Carlo Levi*

Se ne stanno andando uno alla volta: quarant'anni fa toccò a Carlo Levi, l'artista che rivelò al mondo l'esistenza della sofferenza contadina; oggi se ne va anche Francesco Rosi, il regista che tradusse in pellicola il grande romanzo leviano. Intanto se ne erano andati Gian Maia Volontè, che sulla pellicola aveva incarnato Carlo Levi, e dopo anche il poeta Tonino Guerra, sceneggiatore del film. Anche lo scenografo Andrea Crisanti se n'è andato. Per tre mesi, nell'estate del 1978, condivisi con questo universo artistico e intellettuale, una grande esperienza di vita e di lavoro, collaborando come aiuto scenografo alla realizzazione del film *Cristo si è fermato a Eboli*. E in questa veste toccò a me, per una fortunata circostanza, ricostruire il mondo contadino che Carlo Levi aveva descritto nel suo capolavoro e conoscere uomini così grandi. Fra cui Franco Rosi.

Amavo i suoi film, avevo visto tanto tempo prima *Mani sulla città*, lo avevo giudicato un film comunista. Ora, portando la mia testimonianza in questo convegno delle Filef a Matera, mi tocca rivivere le emozioni già vissute nell'immediato dopoguerra con la lettura di *Cristo si è fermato a Eboli*, ricomponendo pezzo dopo pezzo il mondo da lui descritto e cantato. Ambientare il film nella Lucania degli Trenta rappresentava per Rosi un problema complicato. Quella Lucania non c'era più, tutto appariva moderno, sul territorio erano evidenti i segni delle trasformazioni. Aliano degli anni del confino non esisteva più, ma anche negli altri centri abitati la vecchia fisionomia era cambiata sotto i colpi della

modernità. Le rimesse degli emigrati avevano accelerato le trasformazioni dei nostri paesi. Anche le campagne si erano modernizzate e meccanizzate. Le prime fabbriche petrolchimiche arrivate nella Valle del Basento, avevano assunto alcune migliaia di operai. Insomma circolava più moneta, anche se non mancavano difficoltà alla crescita economica e allo sviluppo sociale. Nel modo di vestire c'era stata una rivoluzione, le vendite a rate avevano portato grandi mutamenti anche nell'abbigliamento. Le facce denutrite, una volta onnipresenti, cominciavano a sparire. La gente mangiava di più e meglio.

A me era stato chiesto di collaborare alla scenografia del film. Era stato il poeta Michele Parrella a presentarmi a Rosi. Parrella conosceva i miei interessi per il mondo contadino e le mie competenze per le tradizioni popolari, e aveva pensato che potessi essere la persona giusta per ricostruire la Lucania degli anni del confino di Carlo Levi ad Aliano. Accettai con entusiasmo.

E in questo ruolo mi capitava molto spesso, quasi giornalmente, di stare a contatto col regista. Rosi interveniva sul set per controllare che tutto fosse sistemato secondo i bisogni della scena da girare. Ero impressionato dal modo sanguigno con cui Franco Rosi dirigeva il film. Era sempre dentro la scena. Notavo in lui la soddisfazione per il lavoro che realizzavamo con la scenografia. Spesso si faceva coinvolgere emotivamente dalla scena. Una volta l'ho visto ballare freneticamente la tarantella insieme alle comparse. Avevamo montato il set in una specie di cavò sotterraneo scavato nei pressi della masseria De Laurentis sulla murgia di Santeramo. Era la cantina dove, fra enormi botti e tinozze, si recavano i cafoni a bere vino e ballare tarantelle e pizzica-pizziche al suono di zufoli e cupi cupi. Franco Rosi non resistette alla tentazione e si buttò fra le comparse a danzare vorticosamente. Con la sua mole massiccia, Rosi dominava sulla massa dei cafoni e delle contadine che al suo confronto sembravano pigmei. Ma tutti erano presi dalla parte, il vino e l'euforia avevano fatto la loro parte.

C'è una scena però che Rosi non ha potuto girare. C'era bisogno di un mago, un *masciaro* come dicono da queste parti, di quelli che fanno e tolgono fatture. Ad Accettura c'era uno di questi maghi. Ne avevano parlato i giornali e le televisioni qualche tempo prima. Era stato coinvolto in un processo penale accusato di aver sedotto e ingravidato con inganno

due sorelle che si erano rivolte a lui per una pratica di affatturazione. Poteva essere lui il mago che Rosi cercava per il suo film. Un pomeriggio raggiungemmo Accettura, in macchina eravamo in cinque, con Rosi c'eravamo io e Gian Maria Volontè, lo scenografo Andrea Crisanti oltre l'autista. Lungo il viaggio Rosi teorizzò molto sulla scena che intendeva girare col mago, richiamandosi alle lezioni di Ernesto De Martino che era venuto proprio in Lucania a esplorare, con le sue indagini, il mondo della magia e della superstizione. Il mago di Accettura ci ricevette nella sua casa, ma non accettò la proposta di Rosi. E non cedette neppure alla lusinga di un congruo compenso monetario. Era evidente che temeva di esporsi nuovamente alla pubblica attenzione che, durante il processo, non fu tenera nei suoi riguardi. Tornammo da Accettura delusi e scontenti dell'insuccesso. Rosi aveva fatto affidamento su di me che con Accettura avevo avuto in precedenza lunga e fortunata frequentazione politica. Anch'io, per la verità, speravo di influenzare il mago. Purtroppo andò diversamente.

Con Franco Rosi vissi a stretto contatto nei giorni in cui operammo a Craco, sulle cui rovine ricostruimmo la *Gagliano* degli anni Trenta. Qui, ai margini della frana, ricostruii la casa della vedova in cui Carlo Levi andò ad abitare nei primi giorni del suo confino ad Aliano. La frana aveva risparmiato un pugno di case e in una di queste ricomposi gli ambienti contadini di quell'epoca. Operai in una casa invasa da rifiuti d'ogni genere. E lì, con soddisfazione di Rosi, riuscii a ricreare un interno di grande impatto cinematografico. Un'altra location di cui andavo orgoglioso riguarda la masseria delle sorelle pisticesi.

La scelta cadde sulle Monacelle, una masseria storica alla periferia del borgo rurale della Martella. Al centro di un vasto ambiente, una volta utilizzato come dormitorio dei salariati, c'era un focolare sormontato da una cappa sorretta da quattro colonne. Era del tutto simile ai *megaron* dell'antica Grecia. In quell'ambiente solenne e misterioso venne girata la scena della morte del contadino pianto dalle due sorelle pisticesi: una scena di una drammaticità incontentibile.

Altro set fondamentale fu quello di Guardia Perticara. In questo paesino che si affaccia sull'Agri mi toccò ricostruire la vecchia chiesa di *Gagliano* in cui si svolgeva la scena della notte di Natale, l'ufficio postale, la piazza su cui Levi incontrava il podestà e l'ufficio del

podestà nel municipio. Il 16 marzo eravamo a Gravina per un sopralluogo nella stazione ferroviaria. Con Crisanti, lo scenografo, avevamo scelto quella stazione per ambientare l'arrivo di Carlo Levi a Eboli. Eravamo a mezza mattinata. Sotto la pensilina della stazione, Franco Rosi stava dando indicazioni allo staff tecnico come invecchiare la stazione per riportarla agli anni Trenta. Lungo i binari vedemmo avvicinarsi una persona, era sudato e aveva il volto solcato da lacrime struggenti. Era il capostazione, veniva a darci la notizia che era stato rapito Aldo Moro. Immediata fu la determinazione di Rosi che decise di sospendere il sopralluogo. Non potevamo, disse il regista, continuare a lavorare mentre si consumava una immane tragedia. Raggiungemmo le macchine parcheggiate sul piazzale e dalle autoradio ci mettemmo a seguire la cronaca in diretta del drammatico evento. E lì potemmo apprendere come le brigate rosse avessero teso un agguato, rapito lo statista pugliese e massacrato la scorta. Da oggi, fu il commento di Rosi, l'Italia torna indietro di trent'anni. Ed io aggiunsi che mi sentivo offeso che le brigate utilizzassero la parola rosso per connotarsi. Per me il rosso era un colore sacro, indossavo sempre qualcosa di rosso, un gilè, una maglia, una cravatta, oppure un foulard di seta che mi annodavo al collo. Restammo sul piazzale della stazione di Gravina almeno per altre due ore prima di riprendere, muti e addolorati, la via del ritorno.

A Matera Franco Rosi ci tornò l'anno seguente per partecipare alla presentazione di un volume che la Regione Basilicata aveva dedicato al suo film. Dovevo rivedere Franco Rosi ancora un paio di anni dopo, quando tornò a Matera per girare il suo nuovo film, *Tre fratelli*. Anche in quell'occasione la troupe si sistemò a Matera, nel Jolly Hotel. Rivedevo gran parte del personale che avevo conosciuto sul set del *Cristo*. Mancava però Gian Maria Volontè. Gli attori del nuovo film dovevano essere Michele Placido, Vittorio Mezzogiorno e Philippe Noiret. Non presi impegni di sorta in questo film, mi limitai a dare una mano d'aiuto allo scenografo Andrea Crisanti nella individuazione delle location esterne. Anche in questa occasione esplorammo in lungo e in largo il territorio alla ricerca di una masseria che potesse andare bene. La trovammo sulle Murge, a poca distanza del Pulo di Altamura. Era la masseria Viti, bellissima e in ottime condizioni di conservazione. Ho rivisto Rosi al lavoro in quella masseria per alcuni giorni, poi abbandonai. Col regista mantenni di tanto in tanto solo contatti telefonici. Quando lo risentii per telefono qualche tempo dopo, mi

informò della tragedia che lo aveva colpito: la moglie era rimasta vittima di una grave sciagura domestica. Era affranto. In quel frangente intanto avevo progettato di promuovere una qualche iniziativa per conferire a Rosi la cittadinanza onoraria. Gli comunicai questo mio progetto, Rosi mi rispose per lettera che non era il caso, diceva di non essere in grado di viaggiare. Io insistetti con una seconda lettera, Rosi fu perentorio nella risposta. Fui costretto a rinunciare. Poi andò a finire che accettò di venire a Matera per farsi conferire la cittadinanza onoraria. Ma io a quella cerimonia fui assente. Accadde nel mese di settembre 2013. Ai margini di una piazza stracolma, ho solo intravisto Franco Rosi seduto in una macchina, quasi blindato come fosse un alieno sbarcato da una nave spaziale in un centro della Nasa. Eppure ero stato invitato ad essere presente e a testimoniare una pagina della storia di quel regista. Era noto il fatto che io fossi stato protagonista non secondario durante la lavorazione del film *Cristo si è fermato a Eboli*. A testimoniare la sua presenza in questa città restano comunque le pagine nelle quali ho raccontato una bella amicizia e un'autentica lezione di cultura nel libro *Da Carlo Levi a Franco Rosi* nelle edizioni Calice.

Voglio aggiungere alcune altre riflessioni in questo convegno chiamato a dibattere su Carlo Levi e levismo. Molti intellettuali, nel corso dei decenni trascorsi, prima e dopo la sua scomparsa, vanno sostenendo che la Lucania deve scuotersi dal levismo imperante e trovare la sua strada per modernizzarsi renedendosi autonoma. Si rimprovera alla cultura lucana di oziare sotto l'ombrello e paghi dell'eredità leviana. Ritengo questa polemica ingenerosa e perfida. E un tantino oziosa e fuorviante. Intanto voglio osservare che in questi ultimi decenni è cresciuta una generazione di scrittori, artisti, pittori, intellettuali che hanno spostato molto in avanti il processo di rinnovamento della cultura lucana originale e moderna, estranea alle mode e a qualsivoglia influenza. Ne sono testimonianza scrittori come Raffaele Nigro e Mariolina Venezia, Gaetano Cappelli e tanti altri, poeti come Leonardo Sinisgalli e Albino Pierro, Michele Parrella e Mario Trufelli e una fitta schiera di giovani che ancor oggi verseggianno. E aggiungo i balzi in avanti compiuti nella pittura e scultura con artisti come Nicola Filazzola e Vittorio Sebaste, come Gerardo Cosenza e Gianni Dell'Acqua, Nino Fortunato e Giuseppe Miriello, Vita Malvaso e Toni Montemurro, scultori come Donato Linzalata e Tonino Cortese e Angelo Carbone.

Insomma in tutte le espressioni della cultura e dell'arte, pur avvertendosi una sorte di ispirazione all'esperienza leviana, si sono riscattate e tenute lontane dall'appiattirsi nella influenza di Carlo Levi. E poi bisogna osservare che tutto quello che Levi ha creato in Lucania si mosse su un piano parallelo ai tentativi che periodicamente andavano facendo i veri governi nazionali per conoscere le condizioni di miseria e di sottosviluppo del Mezzogiorno, in modo particolare Lucania e Calabria. Levi aveva in fondo, con gli scritti e con la pittura, dato respiro poetico al bisogno di affondare la lama nella miseria del mondo contadina. E coincidevano, le due operazioni, di Levi e delle indagini governative, con la lotta che le forze politiche cominciarono a organizzare nel Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra dando vita alle epiche occupazioni delle terre e alla distruzione del feudalesimo.

Con l'uscita di Cristo si è fermato a Eboli la Lucania fece un enorme passo avanti e Matera entrò nella notorietà nazionale. Milioni di persone poterono finalmente prendere consapevolezza di quella che Palmiro Togliatti, proprio a Matera in un comizio del primo aprile 1948 definì vergogna nazionale. Poi la sorte condusse nei Sassi di Matera Pier Paolo Pasolini a girare il Vangelo secondo Matteo. La presenza del grande regista fra le grotte materane rendeva palese un'altra verità: Matera era rimasta indietro di secoli rispetto persino alla Gerusalemme, dove Pasolini si era recato per esplorare la possibilità di girare il suo film in una location di duemila anni fa. Trovò invece una Palestina moderna e industrializzata. E proprio a Matera, appunto, scoprì una terra rimasta ferma e immobile, con addosso gli stracci della miseria e dell'arretratezza. L'uscita del Vangelo fece fare giganteschi passi in avanti all'operazione di Levi proiettando Matera su una ribalta molto più ampia. Il Vangelo infatti, appena uscito, fu tradotto in cinquanta lingue e dunque poté essere visto da mezzo mondo. E per la prima volta in assoluto, mezzo mondo scoprì che esisteva una città, Matera, ferma al di là della soglia della civiltà, duemila anni indietro nella storia.

Tutto questo, considerato alla luce della polemica sul levismo, deve servire a far capire che proprio Carlo Levi, e ancor più Pasolini, abbiano avuto il merito far uscire Matera e la

Lucania dal millenario isolamento facendola diventare da vergogna nazionale a Capitale della Cultura Europea 2019.